



L'ex partigiano Aldo Magnani

Aldo Magnani, uno dei padri del Pci reggiano, interrogato in Procura: è sospettato di essere il mandante

L'anziano partigiano ricorda i fatti del '46 aiutandosi con la registrazione di un'intervista di 8 anni fa

«Dissi di vigilare la canonica non di uccidere don Pessina»

«Così, ricordo, condannarono un innocente»

FAUSTO TARSIANO

Era l'aprile del 1955. Avevo iniziato da poche settimane a completare la pratica a Roma presso lo studio del compianto Peppino Berlingieri ed il primo processo che mi fu dato da studiare fu proprio quello relativo all'uccisione di don Umberto Pessina. La causa si sarebbe celebrata davanti la Corte d'appello di Roma ed avrebbero sostenuto la innocenza di Germano Nicolini, Fausto Guilo e Berlingieri. Ricordo ancora con vivezza di particolari quella vicenda, le lunghe riunioni, la preparazione di quella difesa, nella quale per la verità il mio solo ruolo fu dell'apprendista.

«L'allora segretario della sezione comunista e sindaco di Correggio. Anzi, due dei partecipanti all'omicidio ammisero la loro responsabilità ed escludono che quella notte del 16 giugno 1946 con loro ci fosse Nicolini. Non furono creduti e vennero condannati per il delitto di autocollana. Non v'era ragione di rancore, di inimicizia, di astio fra Nicolini ed il povero prete e se si fosse ritenuto che l'omicidio era stato consumato per un movente politico, l'accusato avrebbe goduto dell'amnistia. I giudici invece decisero che il delitto era un volgare delitto comune. La Suprema corte di cassazione, per la verità, non sembrò persuasa della motivazione con la quale era stato escluso il movente politico e rinviò per un miglior esame di quest'aspetto della causa alla Corte d'appello. Dopo 10 ore e mezzo di camera di consiglio i giudici decisero che il delitto era comune.

Ora a quarantacinque anni da quel fatti la verità è stata ristabilita. Nicolini potrà richiedere la revisione del processo e la sua innocenza potrà essere proclamata anche giuridicamente. Ricordo le fasi del processo. Egli fu giudicato in base ad una chiamata di correo. Il correo affermò che Nicolini era l'autore materiale della uccisione del povero don Pessina. In numerosi confronti ricordò le varie fasi dell'agguato. Nicolini si era appostato sulla porta della chiesa parrocchiale aspettando che il sacerdote uscisse, ed appena lo aveva visto gli aveva sparato un colpo di revolver. Qualche tempo dopo questi drammatici confronti in cui Nicolini persistentemente negava e l'altro persistentemente accusava, si acquisì la prova provata che il correo mentiva. Al momento dell'agguato Nicolini si trovava a vari chilometri di distanza in compagnia di altri cittadini, e fra costoro vi era anche il sagrestano del povero parroco.

Nella seduta del 13 luglio del 1956 l'on. Guilo intervenendo sulla discussione del bilancio del ministero di Grazia e Giustizia rivelò al guardasigilli, che all'epoca era l'on. Moro, e ai parlamentari presenti alla seduta, i retroscena di quella lunga camera di consiglio. L'autorevole parlamentare dichiarò: «I magistrati riuscirono a trarre a sé i giudici popolari ricorrendo ad un alto inqualificabile». Per superare le resistenze dei giudici popolari invece di concedere ai Nicolini un indulto di otto anni, cui aveva diritto come partigiano che aveva commesso un delitto comune, ridussero una pena originaria di otto anni. «Si poté dire così ai giudici popolari resistenti - affermò l'on. Guilo - che con quella riduzione della pena, il Nicolini avrebbe dovuto scontare ancora appena altri 3 o 4 mesi di prigione. Volete stare a discutere ancora disero i giudici togati? I giudici popolari di fronte a quell'argomento cedettero. Ma non si trattava di 3 o 4 mesi da scontare, ma di anni.

Messo di fronte ad una prova così schiacciante e chiamato nuovamente a deporre, il correo disse: «No, mi sono sbagliato Nicolini non è l'autore materiale, egli è stato il mandante, colui che ha ordinato agli altri di uccidere». Contestatagli la prima deposizione affermò: «Io ritenevo che dicendola così facilitassi la sua condanna e che a dire invece che fosse stato solo il mandante egli andasse assolto, perché pensavo che il mandante non fosse soggetto alla pena cui è soggetto l'autore materiale». Anche questo tardivo assunto accusatorio era falso perché il maresciallo che lo aveva interrogato per la prima volta lo aveva invitato a raccontare i fatti «tenendo presente che Nicolini sarebbe incorso nella stessa pena, sia che fosse il mandante sia che fosse l'autore materiale dell'omicidio». Di nessun altro elemento di prova era corredata l'accusa contro

In virtù di quel voluto errore, Nicolini fu dapprima scarcerato e poi ricatturato - anzi si costituì spontaneamente - per scontare 3 anni e mezzo di galera. E nonostante i continui reiterati interventi dei parlamentari di sinistra non riuscì ad ottenere, se non a pena quasi interamente espiata, la liberazione condizionale che invece era stata concessa a Dumini. Si voleva che Nicolini chiedesse il perdono ai familiari di don Pessina. Ma egli che si era proclamato sempre innocente, rifiutò.

«E lei il mandante? Via, confessi». Aldo Magnani, anni 88, che fu in galera con Gramsci e Pertini, è stato interrogato in Procura e si è sentito male. «E lei che ha fatto uccidere don Pessina?». «Quando me lo chiesero - racconta Magnani - dissi che era giusto vigilare sulla canonica e riferire ai carabinieri. Non sono il mandante». In un'intervista di otto anni fa, appare per la prima volta il nome del «terzo uomo».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. «No, nessuno può dire o insinuare che io sia il mandante del delitto don Pessina». Parla con un po' di affanno, Aldo Magnani, anni 88. Il cuore non è più quello di una volta. Si è sentito male anche ieri l'altro, mentre era interrogato nell'ufficio del procuratore capo. «Allora, confessi? E lei il mandante?», gli dicevano. Aldo Magnani è uno dei padri del Pci reggiano. È stato in carcere prima con Gramsci poi con Pertini; è stato capo del Comitato nazionale di Liberazione, dirigente comunista a Reggio, segretario delle federazioni del Pci a Piacenza, Pavia, Parma. Prima di interrogarlo, hanno dovuto aspettare che passasse il grande caldo, per non affaticarlo troppo. Per lui non ci sono ancora accuse precise, ma il suo nome viene sussurrato, o scritto sui giornali locali. Ma lui vuole chiarire, precisare, raccontare come si

sia sempre comportato nell'interesse della Resistenza e del Paese. «Ieri l'altro in procura mi hanno fatto ascoltare una registrazione: è un'intervista che mi è stata fatta otto anni fa da un ricercatore, e che non riesco a ricordare. Ma è autentica, la voce è la mia. Sei anni fa sono stato colpito da ischemia cerebrale, e la memoria è stata danneggiata». «A parlarci di Don Pessina, secondo quella registrazione - racconta Aldo Magnani - fu Ottavio Morgotti (l'uomo che organizzò la ronda dei partigiani attorno alla canonica, ndr), che era stato con me durante la Resistenza. Io allora ero membro della segreteria provinciale del Pci, ed ero anche presidente del Cnl. Morgotti venne a chiedermi consiglio, anche perché abitavamo nella stessa casa. Disse che il prete forse faceva un traffico di armi, assieme a dei fascisti. Mi

disse che aveva organizzato la sorveglianza con ex partigiani. «Fate bene a sorvegliarlo - disse io - ma usate cautela. Se scoprite qualcosa, avvertite subito i carabinieri; anzi: accompagnateli voi alla canonica, così non possono fare finta di niente». Ma la sera del 16 giugno del 1946 William Gaiti, uno dei partigiani che facevano parte della «sorveglianza» sorpreso dal sacerdote sparò e uccise. «Il mattino dopo - dice ancora Aldo Magnani - ricordando sempre la registrazione - io presi il treno degli operai alle sette del mattino, a Correggio, e non sapevo niente del delitto. Incontrai Morgotti in federazione del Pci a Reggio. Subito, in corridoio, mi raccontò così era successo, ma senza fare nomi. «Andiamo dal segretario - dissi io - la cosa è troppo grave. Con il segretario non andavo d'accordo, perché voleva coprire atti illegali».

«Ma la storia si complica. Magnani ha sempre detto - anche in recenti interviste - di non avere mai conosciuto i nomi di coloro che spararono a don Pessina. Dalla bobina - consegnata forse dal ricercatore stesso - risulterebbe che Aldo Magnani conosceva i nomi già il giorno dopo il delitto. Tutto sarebbe avvenuto durante l'incontro con il segretario della federazione, Arrigo Nizzoli. «Chi è stato a sparare?», chiese il segretario. Ottavio Morgotti disse i nomi, compreso quello di William Gaiti, il «terzo uomo» che ha confessato solo un mese fa. «Il padre di Gaiti è stato ammazzato dai fascisti, e lui stesso è stato torturato», disse Morgotti. «Allora non possiamo denunciarlo», ripose Nizzoli. «Lasciamo perdere».

«L'ho ascoltata anch'io, quella registrazione - dice Magnani - e sinceramente non riesco a ricordare cosa ricordo oggi e cosa dissi allora. Del caso don Pessina si è iniziato a parlare da un anno, ed io sei anni fa sono stato colpito da ischemia cerebrale, che mi ha causato danni seri alla memoria e all'udito. Di ciò che era avvenuto prima, alcune cose sono molto chiare, altre sono confuse, molto confuse. Sono sicuro comunque di non essere il mandante. Quando mi hanno chiesto se io avessi dato "l'ordine", ho risposto che non potevo dare ordine alcuno, perché non c'era nessuna struttura, perché non ero un capo militare. Ricordo invece che dissi a Morgotti di segnalare eventuali reati ai carabinieri».

Deve fermarsi un attimo, il cuore ha ripreso a fare il matto. «Eravamo impegnati a garantirlo il ritorno alla legalità, prima di tutto nei confronti dei rigurgiti fascisti ma anche dalle tentazioni di quei partigiani che si illudevano di poter realizzare gli obiettivi della Resistenza con metodi violenti». «Due mesi dopo l'omicidio di don Pessina io denunciavo un gruppo di ex partigiani di Castellano. Andai dal prefetto, gli dissi di impegnare di più i carabinieri». Dopo l'ischemia cerebrale, il fondatore del Pci reggiano non riesce a ricordare perché si tenne - sono parole sue - «quel peso sullo stomaco». «Quando arrestarono Nicolini e gli altri - racconta ora - io ero già via da Reggio. Anch'io forse pensai che se avevano accusato il sindaco di Correggio prima come esecutore e poi come mandante, avrebbero comunque continuato la manovra». Gli telefonano da casa, sono preoccupati per la sua salute. «Ieri sono stato all'ospedale, dopo il malore durante l'interrogatorio in procura. Mi hanno fatto gli esami, sono abbastanza buoni». Per Aldo Magnani ci saranno giorni difficili. «Io sono tranquillo, come partigiano e come comunista. Non sono il mandante dell'omicidio di don Umberto Pessina, le cose stanno così come le ho raccontate. Ecco, guarda, ho preparato anche una dichiarazione per l'Unità: «come partigiano e comunista...».

Il ministero delle finanze non paga l'affitto per l'ufficio Iva di Mestre e l'arretrato ammonta a ben due miliardi. La controversia è stata sollevata dall'immobiliare Ca' Venier proprietaria dello stabile in via Ca' Savorgnan a Mestre dove ha sede l'ufficio provinciale Iva di Venezia. E il Tar ha accolto le sue richieste riconoscendo privo di efficacia il decreto di requisizione firmato dal prefetto e questo perché il ministero delle finanze non ha ancora provveduto a versare i cinquecento milioni di cauzione fissata dalla precedente sentenza del Tar del 9 agosto scorso. Il Tar ha quindi intimato per la seconda volta al ministero delle finanze di depositare questa somma a titolo di cauzione entro il 9 novembre, riconoscendo che il decreto di requisizione è comunque privo di efficacia.

Eugenio Scicchitano, dopo oltre un decennio, finalmente avrà una civile abitazione. All'uomo, che con la moglie ha sempre vissuto nei gabinetti pubblici di piazza Mazzini, a due passi dal palazzo municipale, dopo tante proteste e polemiche, è stato concesso dalla giunta comunale una casa nella zona di Marina Corta. Eugenio Scicchitano per l'occupazione abusiva dei gabinetti pubblici era stato denunciato finendo anche sotto processo in pretura.

Lipari: una casa ai coniugi che vivevano nel wc pubblico

Perizia psichiatrica al vandalo del David

Piero Cannata, l'ex pittore pratese che ha preso a martellare il David di Michelangelo, martedì 8 ottobre comparirà, accompagnato dall'avv. Andrea Capanni, dinanzi al pretore Gioacchino Tucci, per essere sottoposto a perizia psichiatrica, richiesta dal sostituto procuratore circondariale Emma Cosentino. Il perito che sottoporrà a perizia il Cannata è il neurologo Massimo Marchi. Cannata, che attualmente si trova presso la madre a Prato, se sarà riconosciuto capace di intendere e volere o seminfermo di mente, potrà essere poi processato per danneggiamento. Nel caso, invece, dovesse essere riconosciuto totalmente infermo di mente e socialmente pericoloso, dovrebbe essere ricoverato in un ospedale psichiatrico. Piero Cannata, la mattina del 14 settembre scorso, si arrampicò sul piedistallo della statua e, sotto lo sguardo stupito di decine di turisti, colpì con un martello il piede sinistro del David.

Forte scossa di terremoto Paura a Stromboli

Una forte scossa di terremoto è stata avvertita a Stromboli, il più vulcanico isola delle Eolie. È stata registrata dall'osservatorio geofisico di Messina alle 3 e 40, con magnitudo 3 e 37, pari al quinto grado della scala Mercalli. L'epicentro è stato al largo di Stromboli. Nel cuore della notte i 500 isolani, ma anche i turisti, sono stati svegliati bruscamente dalla scossa sussultoria. «I letti ballavano - racconta l'ex delegato municipale Mario Cincotta - abbiamo subito pensato ad una eruzione vulcanica. C'è stato come un fischio. È stato un attimo interminabile».

Caso Tortora: improponibile il risarcimento dei danni

Il tribunale civile di roma ha dichiarato «improponibile» la domanda di risarcimento danni che Enzo Tortora, un mese prima di morire, aveva proposto nei confronti dello stato e dei magistrati napoletani che lo avevano arrestato, incarcerato e condannato per fatti risultati mai commessi. Lo rende noto in una dichiarazione che il «movimento federativo europeo». Secondo il tribunale l'azione di Tortora è stata resa improponibile a seguito di una sentenza della Corte costituzionale dell'ottobre 1990 secondo cui i giudici di responsabilità nei confronti dei magistrati devono essere preceduti da una «previa deliberazione» del tribunale competente. Ovviamente, nel 1988, quando la causa era stata iniziata, né Tortora né i suoi legali potevano chiedere l'attivazione di un procedimento che è stato introdotto solo due anni e mezzo dopo.

GIUSEPPE VITTORI

Ciro Di Lauro avrebbe raccontato tutto al magistrato. La compagnia respinge le accuse. Il nostromo: «Un ispettore della Navarma mi ordinò di sabotare il Moby Prince»

L'ordine di sabotare la strumentazione di guida del Moby Prince sarebbe giunto da «un ispettore della Navarma». L'ex nostromo della compagnia di navigazione del traghetto della morte, Ciro Di Lauro, ha fornito questa indicazione al magistrato. Ora i protagonisti di questa vicenda sono accusati di frode processuale. L'ex nostromo ha fatto perdere le sue tracce. La Navarma respinge indignata le insinuazioni.

PIERO BEMASSAI PAOLO MALVENTI

LIVORNO. Ad ispirare il tentativo di sabotaggio al sistema di guida del Moby Prince sarebbe stato «un ispettore della Navarma». Così lo ha definito l'ex nostromo della compagnia di navigazione del traghetto andato a fuoco con 140 vittime a bordo il 10 aprile scorso al largo del porto di Livorno. Ciro Di Lauro, questo il nome del marittimo che ha tentato materialmente di manomettere la strumentazione del pilota automatico del traghetto, ha raccontato agli inquirenti di essere salito a bordo della nave due giorni dopo la tragedia mentre si trovava ancorata alla Darsena petroli.

quella drammatica notte non si trovava a bordo perché aveva avuto un incidente ed era stato sbarcato. Era una delle poche persone che conosceva perfettamente tutti gli anfratti della nave e stava aiutando i vigili del fuoco ad ispezionare il relitto alla ricerca dei corpi delle vittime. Con lui a bordo c'erano altri uomini della compagnia di navigazione. Uno di questi, «un ispettore», il cui nome viene mantenuto segreto dagli inquirenti, gli avrebbe impartito l'ordine di tentare di portare sulla posizione di pilota automatico il sistema di guida, che era invece inserito su quella manuale.

Un'indagine di chi ha ideato questo fatto di sabotaggio tendeva a dimostrare che le cause del disastro potevano essere fatte risalire ad un errore umano. Sarebbe così scattata una norma del codice di navigazione che prevede per le vittime un risarcimento massimo pari ad un quinto del valore della nave. Se invece l'inchiesta dovesse accertare una responsabilità diretta dell'armatore quest'ultimo sarebbe chiamato a risarcire in solido di tutti i danni. Ciro Di Lauro, originario di Ercolano, che, forse impaurito, ha

fatto perdere le sue tracce dopo essere sbarcato dalla «Marina 2» della Corsica Ferries per la quale ora lavora, e «l'ispettore» devono rispondere - come ha ammesso il sostituto procuratore della Repubblica, Luigi De Franco, che conduce l'inchiesta sul disastro della Moby Prince - del reato di frode processuale. Il fascicolo è già stato trasmesso, per competenza, alla procura presso la pretura di Livorno e sarà la dottoressa Grassi a condurre le ulteriori indagini. Una vicenda estremamente intricata. Resta da appurare se il tentativo di sabotaggio è stata un'iniziativa autonoma di alcuni marittimi della Navarma o se esistono altre responsabilità. Il portavoce della compagnia di navigazione intanto ha espresso «stupore e perplessità per le notizie che stanno apparendo sulla stampa e sulle affermazioni dell'ex dipendente: «non siamo certamente stati noi ad ordinare di manomettere le strumentazioni ed il solo pensiero ci offende».

Da chiarire inoltre perché solo dopo 5 mesi da quel tentativo di sabotaggio Ciro Di Lauro ha raccontato la sua storia. Al magistrato avrebbe detto di essere stato sopraffatto dal rimorso per quelle vittime. Tra di loro oltre a tanti compagni di lavoro c'erano anche alcuni suoi familiari. Da qui la decisione di contattare i legali del sindacato, che gli hanno poi suggerito di dire tutto al magistrato. Sul fronte delle indagini c'è poi da registrare la decisione del dottor De Franco di fare un passo presso la presidenza del consiglio dei ministri per chiedere l'acquisizione delle registrazioni fotografiche che avrebbe compiuto un satellite militare della Nato, che quella notte incrociava nella zona. Proprio vicino alla petroliera Agip Abruzzo erano all'ancora anche tre navi militari americane. Una di queste, che ha preso il largo subito dopo il tragico incidente, secondo alcune voci avrebbe trasportato missili a testata nucleare, destinati al Golfo Persico e che erano state sorprese nel Tirreno dalla fine delle ostilità.

Continua a Stresa il confronto su traffico e trasporti. La Confindustria attacca il governo. Incidenti, è venerdì il giorno più nero. Gli assessori: il nuovo codice così non va

A Stresa, alla conferenza sul traffico, la Confindustria attacca il governo e le forze politiche per la grave crisi dei trasporti. Giudizio nettamente negativo degli ingegneri del traffico sull'uso delle targhe alterne. I Comuni insoddisfatti del nuovo codice della strada. Il ministro Conte parla di diffusione delle metropolitane, ma l'Italia è all'ultimo posto nella Cee. In aumento morti e feriti sulle strade.

DAL NOSTRO INVIATO CLAUDIO NOTARI

STRESA (Novara). Politica dei trasporti. A Stresa alla Conferenza del traffico il vice presidente della Confindustria Patrucco ha duramente attaccato il governo: oltre ai 74 mila miliardi di tasse riscosse dall'automobilista - ha detto - lo Stato incassa dai cittadini altri 36 mila miliardi per i servizi di

trasporto, pur spendendone appena ventimila. Oltre a far fronte all'alto costo del lavoro - è la tesi di Patrucco - le imprese italiane sono costrette a sopportare altissimi costi per l'insufficienza dei servizi di trasporto e di telecomunicazione. La Confindustria, due anni fa, aveva offerto di impegnarsi di-

rettamente nella realizzazione di infrastrutture. Nessuno si è fatto vivo e ora siamo alla paralisi. E il presidente dell'Acci, Alessi documenta: per la mobilità privata in un anno si spendono 77 mila miliardi, nelle aree urbane si conta il 77% dei costi per traffico, il costo della sinistralità è di 17 mila miliardi. Costi economici e sociali della mobilità. Per il segretario della Cisl, Borgomeo non servono interventi punitivi e limitativi per le auto private senza agire sui fattori insediativi che generano la mobilità e senza offrire un servizio di trasporto pubblico efficace, capace di sottrarre quote di traffico al mezzo privato. Non si può continuare a battere sui tassi abusati delle tariffe troppo basse e dei costi per il personale troppo alti, senza tener

conto della rispondenza tra tariffe e efficienza dei servizi. Sulla introduzione delle targhe alterne in alcune grandi città sull'esempio di Napoli per snellire il traffico e ridurre l'inquinamento l'Associazione ingegneri del traffico ha espresso un duro giudizio. Prima di ogni cosa bisogna invertire il processo di sviluppo delle città, considerando il traffico urbano come un problema da risolvere partendo dalle cause e non dagli effetti. Bisogna evitare di farsi prendere dal panico della morte imminente prendendo le medicine più varie che spesso sono controindicate per la malattia: targhe alterne, restrizione alla sosta o alla circolazione, interventi antinquinamento, provvedimenti tampone. La risposta dei Comuni è venuta dall'assessore al

traffico di Roma, Angelè: «Sono convinto anch'io che le targhe alterne non sono la risposta risolutiva. È vero, d'altro canto, che esse esercitano una funzione deterrente e di convincimento per gli automobilisti per una forma di autoregolamentazione. Non esistono tabù per nessun tipo di iniziativa, anche se drastica. Occorre però evitare la paralisi e l'inquinamento delle città». Naturalmente a Stresa si è continuato a parlare del nuovo codice della strada. Per gli assessori al traffico esso «è del tutto inadeguato alle esigenze dei comuni e ciò nonostante il traffico urbano costituisce l'80% del movimento complessivo. Sono completamente insoddisfatti perché si tratta di un testo approvato in gran fretta per presentarsi a Stresa con

un fatto compiuto. Manca una visione più generale di gestione della città e si mantengono le tradizionali parcellizzazioni delle competenze non consentendo di correggere le più gravi distorsioni». Il ministro delle Aree urbane Conte ha affermato che bisogna imporre per legge agli enti locali di dotarsi di servizi di superficie e sotterranei prima di procedere a nuove edificazioni, che bisogna allargare la rete delle metropolitane (l'Italia è all'ultimo posto nella Cee) e che con il disegno di legge, in sede legislativa alla commissione trasporti della Camera, si può colmare il divario con un primo stanziamento nel quinquennio di almeno seimila miliardi.

Fresco di stampa, è stato presentato il dossier Istat-Aci sul traffico del 1990. In sintesi, mentre diminuiscono gli incidenti stradali aumentano i morti. Le cifre: gli incidenti scendono da 341 mila a 286 mila, mentre i morti salgono a 6625 (più 200) e i feriti a 221 mila (più 5 mila). La distruzione è la causa più frequente degli incidenti: il maggior numero si verifica il venerdì (44.663 con 999 morti e 32.355 feriti) mentre la punta più alta della mortalità avviene la domenica con 1119 decessi, mentre tra le regioni il primato degli incidenti spetta al Lazio (50 mila) seguito dalla Lombardia (44 mila) e dall'Emilia-Romagna (31 mila). In testa alla graduatoria delle città c'è Roma con 44.163 sinistri dopo Milano con 22.625. Il numero più alto degli incidenti si verifica tra le 18 e le 20.

